

## Fotoreporter italiano arrestato in Serbia

### Il caso

**Mauro Donato, 41 anni, piemontese, è accusato di rapina aggravata. Si trova in carcere da 6 giorni**

**Roma.** Il fotoreporter italiano Mauro Donato è stato arrestato sei giorni fa in Serbia con l'accusa di rapina aggravata ai danni di tre giovani migranti afgani. Piemontese, 41 anni, al momento del fermo si trovava nel villaggio di Sid, al confine con la Croazia, dove stava svolgendo un reportage sulla rotta balcanica dei profughi assieme ad un altro fotografo italiano, Andrea Vignali. La Farnesina e l'ambasciata italiana a Belgrado, in contatto con le autorità locali, stanno se-

guendo «sin dal primo momento e con la massima attenzione il caso», e stanno prestando «ogni possibile assistenza al connazionale in vista della sua prossima, auspicata scarcerazione». Sulle ragioni dell'arresto di Donato ci sono ancora diversi punti da chiarire. Il fotoreporter sarebbe accusato dalla procura serba di aver ferito con un'arma da taglio i tre giovani afgani nel tentativo di rapinarli. Ma gli stessi presunti aggrediti hanno già ritrattato. Quanto alle condi-

zioni carcerarie, una fonte diplomatica in Serbia ha smentito che Donato si trovi in isolamento in un carcere di massima sicurezza, come riportato da alcuni organi di stampa. Il fotoreporter si trova nella prigione di Sremska Mitrovica, città a ovest di Belgrado. «Il caso desta forte preoccupazione», si legge in una nota del sindacato dei giornalisti, Associazione Subalpina e Federazione nazionale della Stampa italiana (Fnsi). Che chiedono un intervento immediato del governo.

## Catania. Lutto per i vigili del fuoco morti Sull'esplosione è indagato il capo squadra

**Catania.** Un clima surreale, da "The day after", quello che si respirava ieri a Catania (dove è stato proclamato il lutto cittadino) nella zona teatro della tragica esplosione che nella serata di mercoledì ha procurato la morte dei vigili del fuoco Giorgio Grammatico e Dario Ambiamonte, di 37 e 39 anni, e del 60enne Giuseppe Longo, proprietario dell'officina all'interno della quale si è verificata la potente deflagrazione, provocata da una fuga di gas. Nella circostanza sono rimasti feriti altri due vigili del fuoco, Marcello Tavormina e Giu-

seppe Cannavò, ricoverati all'ospedale "Garibaldi". Il primo dei due, capo della squadra intervenuta, è indagato per disastro colposo e omicidio colposo plurimo: iniziativa dovuta, hanno spiegato dalla Procura, prima di compiere atti irripetibili destinati all'inchiesta. Le condizioni cliniche dei due feriti, si legge nel bollettino medico diramato poco dopo le 18 di ieri, «sono in atto in stato evolutivo e pertanto la prognosi rimane riservata».

**Gaetano Rizzo**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Nave dei migranti sequestrata «La priorità era salvare vite»

## L'Ong: dalla Guardia costiera italiana scelte strane Manconi: il codice Minniti? Non ha forza di legge

**LUCA LIVERANI**  
ROMA

«È la prima volta che la Guardia costiera da Roma ci dice che deve essere la Guardia costiera libica a prendere il coordinamento delle operazioni di soccorso. Strano, oltre che illegittimo. Ed è la prima volta che al nostro sbarco veniamo indagati. È cambiato lo scenario». È amareggiato Riccardo Gatti, coordinatore italiano di Proactiva Open Arms. La Ong spagnola racconta l'operazione che ha salvato 218 migranti, tra cui donne e bambini piccoli, a 73 miglia dalla costa. Le richieste dei libici di consegnare i naufraghi, sotto minaccia di morte. E alla fine il contrordine: «Imbarcateli e andatevene a Nord». E dopo lo sbarco a Pozzallo, l'accusa di associazione a delinquere per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e il sequestro della nave. Ad ospitare in Senato l'Ong è l'ex senatore dem Luigi Manconi, ora coordinatore dell'Unar. «Il codice del ministero dell'Interno sottoscritto da alcune ong,

tra cui Proactiva Open Arms, non ha forza di legge – precisa – cioè non è stato prodotto dal Parlamento. È un accordo pattizio tra il ministero e un privato. Se mai fosse stato violato, non si tratterebbe di reato, ma di un'infrazione». Ma non c'è stata alcuna violazione».

Oscar Camps, fondatore della Ong, ricorda che «siamo registrati in Spagna come Ong di salvataggio, con equipaggi di professionisti volontari. Da luglio 2016 collaboriamo con la Guardia costiera italiana: con la nave Astral abbiamo salvato 14mila persone, con la Golfo Azzurro 6.600, con Open Arms altri 5100, in 43 missioni da 15 giorni. Mai nessun incidente con la Guardia costiera italiana, mentre ne abbiamo avuti con quelli che in Italia viene chiamata guardia costiera libica: minacce, spari in aria, un seque-

**Durante un incontro a Roma, Open Arms ha ricostruito le operazioni di soccorso in mare. Zanotelli: di noi diranno che eravamo come nazisti**

stro di due ore». Riccardo Gatti, coordinatore italiano della Ong, racconta l'ultimo soccorso: «Abbiamo ricevuto la chiamata, come nel 95% dei casi, dalla Guardia costiera italiana». Il primo gommone è in mare aperto, a 73 miglia dalla costa libica. Ben oltre le 12 delle acque territoriali. «E da Roma

ci hanno detto che la guardia libica avrebbe preso il coordinamento delle operazioni». L'avvocato Alessandro Gamberini, legale della Ong, fa notare che la Libia non ha titolo, giuridicamente, per coordinare i soccorsi: «Non esiste in Libia un'area Sar (search and rescue, cioè ricerca e soccorso, ndr). Fecero richiesta a luglio 2017, a dicembre la ritirarono. Non dispongono di un Centro nazionale di coordinamento del soccorso in mare, come c'è a Roma, quindi è illegittimo affidare il coordinamento ai libici».

Dopo aver salvato dal primo gommone alla deriva 117 migranti, Open Arms punta al secondo, ma quando arriva è vuoto e i profughi sono già stati ripresi da una nave libica. Sul terzo invece ci sono 101 persone. Tra i 218 anche 19 donne e 7 bambini. «Dalla motovedetta libica ci chiedono di consegnargli le persone, minacciandoci di morte con le armi. Ma non potevamo renderci partecipi di respingimenti, vietati dalle convenzioni internazionali. Non potevamo consegnare persone contro la loro volontà, sotto minaccia. E le norme internazionali indicano che la priorità è proteggere le vite umane». Minuti di tensione, documentati dai video, poi il repentino cambio, forse perché la motovedetta non può caricare i naufraghi: «Tornate a Nord». Non è finita. Da Roma dicono di chiedere al governo spagnolo di fare richiesta all'Italia di un porto sicuro. Ordine eseguito. L'Italia autorizza lo sbarco a Pozzallo. E dopo gli interrogatori, gli avvisi di garanzia e il sequestro. Procedura illegittima, sostiene l'avvocato Gamberini: «Colpisce la pretesa della procura di Ca-



L'imbarcazione dell'Ong Open Arms a Pozzallo

(Afp photo)

tania di fare un provvedimento d'urgenza, che di solito va richiesta al giudice, per il sequestro della nave. Questo deriva dall'aver previsto non solo il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, per il quale sarebbe competente la procura di Ragusa nel cui territorio ricade Pozzallo, ma l'associazione per delinquere, una forzatura intollerabile per una Ong che agisce alla luce del sole». L'associazione a delinquere ha attivato la Direzione distrettuale antimafia, che ha una competenza territoriale anche su Ragusa, rendendo possibile il sequestro im-

mediato. Il Gip ha 10 giorni per convalidare il sequestro, e la Ong ricorgerà. Il deputato di +Europa Riccardo Magi annuncia un'interrogazione, probabilmente la prima a questo Parlamento, ai ministri di Interno ed Esteri. «Come è possibile aver messo sotto inchiesta una nave che ha salvato tante vite?», chiede il comboniano Alex Zanotelli: «Il primo errore sceso dalla nave pesava 35 chili, ho pensato ad Auschwitz. È inaccettabile: sono convinto che come noi parliamo dei nazisti, così domani diranno di noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Richiedenti asilo al lavoro nelle stalle

(Federica Marnelli)

# Orti e pecore, dalla Libia all'Iglesiente

## Le storie di integrazione di Yahya e degli altri ospiti del Cas a Vallermosa

**TIZIANA CAULI**

Yahya ha 25 anni e un'ambizione ormai poco comune fra i giovani della sua età: vuole fare il pizzaiolo. Arrivato in Sardegna dal Senegal dopo essere sopravvissuto al deserto, all'inferno libico e alla traversata del Mediterraneo, è pronto a qualsiasi sacrificio pur di raggiungere il suo obiettivo. Ha studiato e imparato l'italiano in tempo record ed è finalmente riuscito a farsi accettare come apprendista in una fra le pizzerie più note di Cagliari. «Sono felice – assicura –. Sto cercando di creare qualcosa per quando mi daranno il permesso. Secondo me gli italiani hanno bisogno di migranti come me, che non dimenticano quello che hanno passato per arrivare qui».

Per imparare un mestiere che gli consenta di guadagnarsi la vita in Italia, ogni giorno Yahya prende un bus che lo porta nel capoluogo sardo da Vallermosa, piccolo comune di meno di 2mila anime nella regione dell'Iglesiente, dove è ospite di un Cas, un Centro per l'accoglienza straordinaria. In questa zona la crisi si respira in tutti i settori dell'economia, a cominciare da quelli un tempo trainanti e fonte primaria di occupazione, come l'industria e l'agricoltura. Daniela Pisanu e Tullio Ballai gestiscono un hotel e ristorante al centro del paese. Il Wunder è stato inaugurato più di trent'anni fa e ha iniziato ad accogliere richiedenti asilo nel 2014, dopo una prima esperienza, legata a un'ondata di sbarchi dal Nordafrica, nel 2011. «Io oggi ho 19 dipendenti – spiega Pisanu – compresi cinque mediatori culturali. La presenza dei migranti crea un indotto».

Vallermosa, assicura il sindaco Francesco Spiga, è una comunità piccola ma abituata alla presenza di stranieri. Qualche tempo fa, però, su un muro all'ingresso del paese è comparsa la scritta: "Vallermosa, comune gemellato con Lampedusa". «Ovviamente si trattava di una scritta polemica. Questo sistema di accoglienza sta diventando difficile da spiegare ai cittadini». Secondo Spiga, i comuni non sono sostenuti a sufficienza nel loro sforzo per accogliere. «Mi sembra che così si fomenta una guerra tra poveri». Almamy, ivoriano, è uno dei cento ospiti del Cas di Vallermosa. Frequenta i corsi serali di scuola media inferiore e superiore. «A scuola siamo tutti africani», racconta. Per studiare, Almamy deve impegnarsi molto, dal momento che per leggere può utilizzare solamente un occhio. L'altro lo ha perso in seguito alle violenze

che ha subito in Libia, dove è rimasto bloccato per nove mesi. A Vallermosa, i richiedenti asilo hanno a disposizione un orto e una serra. «A volte producono tanto da poter distribuire anche agli altri centri d'accoglienza o vendere al mercato», racconta Ballai, ex lavoratore emigrato in Germania. Anche Sa-

lif, senegalese, è finito in Italia quasi senza volerlo: lavora nella cucina del ristorante Wunder. «Abbiamo perso molti clienti in seguito alla scelta di assumerlo – spiega Pisanu –. Alcuni ci hanno proprio detto che non vengono più a mangiare qui perché in cucina abbiamo un nero. Allo stesso tempo, però, abbiamo chi, come alcuni piccoli allevatori della zona, viene a chiederci se ci siano ragazzi disponibili per lavorare con loro».

I lavori per i quali si contratta manodopera migrante sono quelli più duri. Alle quattro del mattino, Bamba e Lassi, due giovani maliani di 20 e 23 anni, sono impegnati nella mungitura delle pecore di una piccola azienda agricola di Siliqua. Federico Congias, il titolare, ha 32 anni. «Nonostante qui intorno ci sia molta disoccupazione, questo lavoro non vuole farlo nessuno, perché è molto impegnativo e gli orari sono difficili». A Villacidro, Sidibe falcia le erbacce e le raccoglie. È un lavoro volontario, che i giovani migranti svolgono per dimostrare alla comunità la loro volontà di rendersi utili. Sidibe gioca in una squadra di calcio locale iscritta al campionato, «a volte in attacco e a volte in difesa». A Villacidro si sente accolto. Qui, a febbraio, un ghanese di 19 anni è stato ucciso da un coetaneo e il centro che li ospitava è stato messo sotto sequestro. «È come maneggiare un cristallo – sospira Ballai –. Ti può succedere qualunque cosa». «Io mi sono messa a studiare le leggi per poter andare negli uffici e dire con sicurezza: questo si può fare!». Francesca Mirai, operatrice del Cas, ha studiato a Torino e in Francia prima di tornare in Sardegna. «Ho fatto la migrante anche io e conosco la discriminazione».



Sopra: migranti al lavoro nei campi

(Federica Marnelli)



Sopra: migranti al lavoro nei campi

(Federica Marnelli)

### VERONA

## Razzismo e discriminazioni nello stabilimento Visual Reggiani I sindacati denunciano. I proprietari: tutto falso, subito un tavolo

«Io sono nazista e razzista, io non ho paura, io uccido». Sono alcune delle frasi sconvolgenti delle registrazioni che i lavoratori della Visual Reggiani – produttrice di manifesti e stampe digitali dei San Pietro in Cariano, nel Veronese – hanno diffuso nei giorni scorsi davanti alle telecamere del Tg3 durante un picchetto di protesta. A pronunciarle sarebbe stato un capoturno nei confronti di un lavoratore di origini cingalesi il quale, con il supporto di Adl Cobas, ha sporto denuncia contro due superiori anche per le percosse che due settimane fa lo hanno costretto a rivolgersi al pronto soccorso. I due – è il racconto della presunta vittima – sono entrati nel reparto, hanno fatto uscire altri tre lavoratori e poi sarebbero passati alle vie di fatto. Ma i lavoratori stranieri hanno protestato anche per gli orari massacranti, le ferie non concesse, gli straordinari non pagati, oltre al clima pesante all'interno dello stabilimento.

Tutte circostanze che Roberto Malesani del sindacato sostiene di aver spesso verificato nei confronti di dipendenti immigrati. Da parte sua la famiglia Reggiani – che ha fondato e amministra l'azienda con 43 dipendenti, una novantina di posti di lavoro considerato anche l'indotto – si dice profondamente «scossa», rigetta tutte le accuse e si riserva di comprendere meglio l'accaduto. In vent'anni mai una vertenza, spiegano i dirigenti, che si dicono immediatamente disponibili ad aprire un tavolo di confronto con i propri dipendenti. Episodio di razzismo anche nel Riminese, dove 3 ragazzi hanno aggredito un coetaneo di 17 anni – mamma africana e papà italiano, nato e cresciuto nella cittadina romagnola – insultandolo con frasi come "io odio i negri". Il giovane è stato soccorso e portato in ospedale dalla madre, che ha assistito impotente all'aggressione. Ieri ha sporto denuncia.

**Luca Bortoli**

### Reportage

## Così le zone spopolate della Sardegna rivivono grazie a braccia e sogni dei migranti

© RIPRODUZIONE RISERVATA